

**COME FARE POLITICA
SENZA PERDERE
TEMPO?**



COME FARE POLITICA SENZA PERDERE TEMPO?

L'ETERNO CONFRONTO TRA TEORIA E PRASSI

Prima adunata dei circoli dei
Giovani Socialisti Italiani



Roma, 1-2-3 Novembre 2019



Sala della FUIS




► PREMESSA

Nei primi giorni di novembre, si è tenuto a Roma il raduno plenario dei circoli della Federazione dei giovani socialisti. Evento di grande interesse per la platea socialista e non solo; poiché, attraverso tre giorni di discussioni con ospiti autorevoli, non si è fatto solo il punto delle attuali politiche e strategie della FGS, ma si è anche tentato di elaborare una visione globale per il futuro del nostro Paese e del Mondo intero.

«Che fare?» si domandano oggi i giovani socialisti affinché le loro scelte – sulle quali la discussione è sempre aperta e foriera di continue riflessioni – possano avere una effettiva ricaduta sull'odierna società.

Gli interrogativi posti dai giovani socialisti hanno trovato risposta? No. E sarebbe stato irrealistico supporlo. Si è verificato ovviamente quello che è in qualche modo l'essenza di questi eventi: si è puntato il riflettore su numerosi problemi costituenti il motore dell'agire politico e ne sono sorti molti altri strada facendo. Questo è avvenuto anche grazie alle relazioni degli ospiti, che sotto molteplici punti di vista – storico, filosofico, economico – hanno presentato e messo in luce non solo una serie di temi cogenti per chi voglia fare politica al giorno d'oggi, ma come anche questi si possano declinare secondo una prassi politica schiettamente socialista. L'evento comunque è stato più di una raccolta di idee, ha mantenuto la sua organicità e prodotto non solo delle riflessioni aperte ma anche delle proposte d'azione.

Per queste pagine si ringraziano, per il lavoro di sintesi svolto, i compagni
Amedeo Roncato ed Andrea Frizzera.



➤ ATTO I

Per comprendere cosa voglia significare essere *socialisti* nel ventunesimo secolo, è necessario comprendere, ancora una volta, la storia, la genesi del socialismo europeo, ed è per questo che l'avvio del raduno, nella prima giornata, è avvenuto nel segno dell'approfondimento di un punto di vista spiccatamente storico. Pertanto, dopo i saluti del Segretario del PSI Enzo Maraio – il quale ha voluto sottolineare l'importanza dell'introduzione del nuovo simbolo del Partito – della portavoce del Consiglio Nazionale dei Giovani Maria Cristina Pisani, e di Antonio Natale Rossi Presidente della Federazione Unitaria Italiani Scrittori che ci ha molto generosamente ospitati - erano stati previsti in quest'ottica gli interventi di Pia Locatelli e Pietro Caruso. Il titolo del primo incontro: "L'internazionalismo: la ricerca di un ordine mondiale, tra il ruolo delle nazioni (forse) esaurito, le grandi migrazioni e il cambiamento climatico".

Pia Locatelli ha cominciato con una storia "minuta" dell'Internazionale, mostrandone cambiamenti ed evoluzione, a partire dalla primigenia «Lega internazionale dei lavoratori» del 1864, passando poi per la Seconda Internazionale, in cui il dibattito tra ortodossia e riformismo assume un rilievo fondamentale per il futuro delle sinistre mondiali. La tradizione riformista che inizia farsi strada in tal sede, troverà sbocco solamente nell'Internazionale francofortese del 1951, in cui i raggruppamenti e le istanze socialdemocratiche ritrovano finalmente un fondamento comune su cui costruire unitariamente l'edificio socialista.

Una grande tappa del cammino socialdemocratico – riguardante le politiche internazionali - fu raggiunta proprio durante la presidenza Brandt dell'Internazionale, tra la fine degli anni '70 e i primi '80. Infatti, incaricato dal presidente della Banca Mondiale Robert McNamara, Willy Brandt istituì una commissione indipendente volta ad avviare un dialogo e una maggiore collaborazione – e non, quindi, uno *sfruttamento* - tra le grandi potenze e i paesi in via di sviluppo. Nacque così la «Commissione indipendente sui temi dello sviluppo internazionale, meglio conosciuta come «Commissione Nord-Sud».

Altro ulteriore passo fu compiuto nel 1985 dal «Rapporto Brundtland», in cui la «Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo» presieduta dalla premier laburista norvegese Gro Harlem Brundtland, per la prima volta venne introdotto il concetto dello *sviluppo sostenibile*, in cui non solo venne trattato il tema ambientale, ma anche la responsabilizzazione delle generazioni del presente nei confronti delle generazioni future, toccando così due principi fondamentali dell'*ecosostenibilità*: il mantenimento delle risorse così come l'equilibrio ambientale del pianeta Terra.

Anche il socialismo italiano fu coinvolto in prima persona in questo percorso. Infatti nel 1990, in piena guerra del Golfo, Bettino Craxi, in qualità di rappresentante personale del segretario delle Nazioni Unite tenne uno storico discorso a Parigi in cui spinse le 150 delegazioni partecipanti a due riflessioni fino ad allora inaudite: la necessità di sviluppare una cooperazione con i paesi poveri e in via di sviluppo per porre fine ai sanguinosi conflitti; alleviare il debito ed aiutare prioritariamente i paesi che hanno attuato il rispetto dei diritti umani e la pace. In una parola concentrare gli sforzi politici e finanziari per spezzare l'intreccio perverso guerra-povertà. Il cammino indicato da Craxi - il quale pur-

troppo non fu mai percorso sino alla fine – aveva come primario obiettivo quello di evitare nuovi conflitti, vista anche quell'epoca di profondo cambiamento, in cui il *duumvirato* occidente-oriente si stava ridimensionando radicalmente.

Oggi i pericoli intravisti da Craxi, purtroppo si sono trasformati in spaventose realtà. Il divario tra le grandi potenze e il terzo non si è affatto colmato, con grande ricadute nella stabilità politica dell'orbe terrestre. Conflitti, guerre civili, grandi ondate migratorie, sono questi i fenomeni a cui si trova di fronte l'enorme numero di enti regolatori (es. l'Organizzazione Mondiale della Sanità), i quali, pur nella loro sovrabbondanza – si sta parlando di più di 2000 enti regolatori per rapporto a 193 stati – dovrebbero continuamente scongiurare il pericolo dell'applicazione della *legge del più forte*. È forse proprio questa una delle grandi missioni dell'internazionalismo socialista dei nostri giorni? Il dibattito qui è aperto: sulla natura di questi enti, sulla questione democratica (a chi rispondono?), e soprattutto sull'effettivo potere che essi hanno rispetto agli stati nazionali. Ad una visione per cui il panorama internazionale è fatto di “strati” e di molteplici agenti, si oppone quella per cui sono sempre e comunque gli stati nazionali gli indiscussi protagonisti.

Il discorso di Pietro Caruso, si è innestato su quello della Locatelli. Dà l'abbrivio un ricordo del socialista Giorgio Ruffolo, il quale già in tempi non sospetti puntava i riflettori sull'insano sviluppo del capitalismo - indagando i limiti fisici e biologici che il sistema sembrava porre alla crescita economica - mostrandone così le contraddizioni che portarono - e tutt'ora portano – alle difficili situazioni summenzionate. Non a caso anche Ruffolo fu fondamentale per la stesura del Rapporto Brundtland, scrivendone addirittura la Prefazione dal titolo «Il futuro di noi tutti» in cui per la prima volta si presentava la rivoluzionaria visione di *sviluppo sostenibile*.

Vi è stato poi un breve ma efficace ripensamento della storia e dell'evoluzione del *welfare state*, e di come tale concetto debba ritornare ad essere il cardine di ogni azione politica socialdemocratica propriamente detta. Dalla Rivoluzione francese – con un particolare riferimento alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 – alle successive varie ramificazioni dello stato assistenziale, figlio dei grandi moti che sancirono il passaggio dalla modernità alla contemporaneità. Tuttavia la strada è ancora lunga e impervia – basti pensare che poco più di un secolo fa il 75% del PIL era in mano all'1% della popolazione – e dunque la riduzione delle incommensurabili disparità economiche attraverso anche questa imprescindibile applicazione del principio di uguaglianza dovrà continuare ad essere il faro di chi ha cuore il benessere e la dignità dell'uomo. Tale è il *sugo* di questa prima sessione e la lezione fondamentale di Pia Locatelli e Pietro Caruso.

➤ ATTO II

Il secondo giorno – dove la riflessione si è spostata intorno a un *côté* più specificatamente filosofico - ha avuto inizio con un denso intervento del prof. Marramao ha avuto sviluppato un ragionamento avente come base di partenza un interrogativo tra i più difficili: che cosa sia il potere, come lo si ottenga e come lo si possa esercitare nella complessa società odierna.

Il prof. Marramao, dunque, partendo dall'assunto che il potere per lungo tempo in Europa è coinciso con la sovranità dello Stato, ha compiuto dapprima un'analisi storica di quest'ultimo concetto. Va infatti sottolineato come la sovranità statale abbia caratterizzato una determinata fase della storia europea, a partire cioè dall'età moderna, ed è proprio a partire da queste premesse che sono nate le moderne democrazie. Ma il potere di per sé non coincide necessariamente con la sovranità. È così da un periodo dunque relativamente recente della storia del nostro continente, sufficiente però per far sì che nelle nostre coscienze sia difficilmente immaginabile una democrazia che non stia all'interno di un contesto di sovranità nazionale.

Seguendo gli studi di Giovanni Arrighi, il prof. Marramao ha adottato i due principi di *territorialità* e *mondialità* come strumenti per la lettura di questi secoli in cui l'Occidente ha sperimentato ed elaborato diversi modelli politici e costituzionali (*modello territoriale vs modello marittimo*), ma tutti all'insegna della sovranità dello Stato. Vi sono fasi in cui uno dei summenzionati principi ha prevalso sull'altro, in un ciclo che ne ha visto sempre e comunque la compresenza. Ecco dunque che secondo Arrighi i cicli dell'egemonia andrebbero a coincidere con i quattro “secoli lunghi” della modernità:

- 1) Genovese (secoli XV-XVII)
- 2) Olandese (secoli XVII-XVIII)
- 3) Britannico (secoli XVIII-inizio XX)
- 4) Americano (secolo XX).

Il concetto di “secolo lungo” è perfettamente applicabile anche al Novecento, che, al contrario di quanto sostenuto dai seguaci di Hobsbawm, ancora oggi ha tutt'altro che esaurito la sua fase storica. Esso è ulteriormente suddivisibile in tre fasi:

- a. Espansione finanziaria che distrugge le strutture dell'egemonia inglese;
- b. Espansione produttiva (anni '50-'60);
- c. Nuova espansione finanziaria avvenuta con la globalizzazione che distrugge le strutture dell'egemonia degli Stati Uniti.

È al crocevia dei due principi di territorialità e mondialità che il movimento operaio è nato, e si ritrova ora di fronte alla sfida della globalizzazione. Il mondo globalizzato, infatti, presenta difficoltà apparentemente contraddittorie: essi è unificato, ma anche diasporico, di una diaspora pulviscolare interna all'Occidente con conflitti identitari, dove la compressione non avrebbe creato un effetto di omologazione, ma, al contrario, un effetto di identità.

Ecco dunque che la sinistra, in questo nuovo mondo, deve ritrovare l'idea dell'universale, elemento che l'ha caratterizzata sin dalle sue origini. Non sono le complessità e le differenze della globalizzazione a dover spaventare, in quanto esse sono la trama onto-

logica dell'universale. A questa concezione la sinistra deve accompagnare un'adeguata coniugazione del concetto di libertà, e considerare la soggettività insieme agli altri fattori oggettivi. Non si deve cadere tuttavia nell'inganno che la libertà sia una mera eredità delle lotte politiche borghesi fra XVIII e XIX secolo, anzi, essa è una scintilla sempre pronta a scoppiare, è istinto umano, svincolato dalle leggi della scienza politica e sempre presente nella storia. Non è un caso, infatti, che Marx non abbia saputo spiegare la rivolta di Spartaco: non vi erano infatti le condizioni socio-politiche per una rivolta, che eppure avvenne. Un filo rosso che arriva fino ai giorni nostri.

In questo contesto, come definire allora il potere? Come un *flusso* che oggi ha origine dove si crea il profitto, e da lì si muove. Per questo motivo, malgrado viviamo immersi nella concezione moderna della sovranità appena descritta, dobbiamo essere consapevoli che non tutto il potere è stato concentrato nelle mani dello stato.

➤ ATTO III

L'ultimo incontro tematico della tre-giorni, prima della grande assemblea finale di Domenica, è arrivato a toccare i grandi temi dell'economia: non come scienza matematica "pura" ma come prodotto di un determinato contesto storico e culturale - qual è. Ad illustrare magistralmente i temi della discussione è il Prof. Giulio Sapelli, coadiuvato da un intervento dell'On. Paolo Cristoni che ha introdotto i principi e le problematiche del movimento cooperativo italiano (*vedi appendice*).

Si parte innanzitutto dal concetto di *Globalizzazione*: esso è continuamente sulla bocca di tutti, e significa essenzialmente "interdipendenza economica". Eppure sono trent'anni che non si fa un accordo economico multilaterale ma solo bilaterali. L'unica cosa che effettivamente si muove più o meno liberamente nel Mondo è la merce denaro, che soffre però di un problema: è troppo poca. Non c'è denaro. Questo perché stiamo soffrendo un abbassamento mondiale vertiginoso della massa salariale: gran parte della popolazione non guadagna, dunque non spende, dunque il denaro che circola è troppo poco per sostenere i ritmi del capitalismo globale che è entrato in una pericolosa spirale di *deflazione*.

Per esempio, le banche che comprano i titoli di stato stanno fallendo, ed il numero delle società quotate scende oppure si capitalizzano sempre di più (i grandi manager ne comprano le azioni coi loro soldi per non farle fallire). Cosa frena ancora questa crisi che rischia di abbattersi tremendamente su tutto il sistema economico globale? La finanza. La finanza permette, tramite un *gioco* virtuale di soldi che alla fine non ci sono, di prendere tempo, rallentando questa crisi. Inoltre questa crisi globale è resa ancor più grave dal compiersi della rivoluzione tecnologica ed informatica, che - al contrario di quanto si possa superficialmente pensare - non crea tanti posti di lavoro quanti ne distrugge. Ciò si spiega attraverso il concetto dei "cicli Kondratiev": elaborato dall'eponimo economista russo, significa che l'economia globale si sviluppa attraverso periodi di *crescita-stabilità-recessione* (in genere di 40-60 anni) innescati da grandi innovazioni tecnologiche. Ma per la prima volta nella storia delle rivoluzioni tecnologiche, il nuovo ciclo *Kondratiev* che si avvicina ha caratteristiche del tutto nuove: la diminuzione generale non solo dei lavoratori specializzati ma anche dei cosiddetti *white collars*; ingegneri, fisici, chimici etc... tutto questo non in maniera puntiforme ma in larga scala e con la compresenza - questo è il problema inedito - di più *cicli Kondratiev*; si avvicina anche quello della manipolazione del plasma e del DNA.

Questa analisi è affrontata compiutamente nel libro del Prof. Sapelli "Oltre il Capitalismo", di cui consigliamo vivamente la lettura. A questo punto tutti gli sforzi della platea e dei professori sono orientati verso alla fatidica domanda: "che fare?". La sintesi di un dibattito lungo e appassionato è la seguente.

Il Capitalismo non c'è sempre stato nella storia: come è iniziato, un giorno finirà. Basta questa constatazione - insieme all'analisi di una crisi che è irreversibile senza proprio un cambiamento di sistema - per congedare il concetto di "fine della Storia" di Francis Fukuyama, per il quale invece non esistono più alternative a questo sistema economico e sociale. Concetto fin troppo banalizzato e sbandierato dai sostenitori di questo sistema economico. Quello a cui però bisogna guardare non è ad utopie disegnate a tavolino o

ad esperienze storicamente fallite (ma non necessariamente sconfitte), ma occorre accorgersi che nel sistema capitalistico esistono *sacche di resistenza* e modelli economici non capitalistici - tutt'ora, ed anzi ora più di una volta. Si parla ad esempio del vastissimo settore del *not for profit* che non sta ad indicare solo il mondo del volontariato - quello che in Italia si chiama erroneamente "Terzo settore" come se fosse residuale, e invece assorbe una percentuale sempre più importante dell'economia del Paese. Per *not for profit* si intende tutto quel sistema di associazioni, cooperative, ed insomma organizzazioni economiche non capitalistiche: non cioè sovradeterminate dalla proprietà privata e dall'espropriazione del pluslavoro e dalla sua trasformazione in plusvalore e profitto capitalistico; e che in alternativa fanno proprie la filosofia e la pratica delle *common goods*.

È qui che ci si è soffermati nell'esempio delle cooperative. Esse possono essere imprese che erogano servizi vendibili, hanno il loro patrimonio, i loro utili, ma non hanno scopo di lucro perché questi vengono reinvestiti nella struttura (invece di andare nelle tasche private) e tutto il patrimonio e i "mezzi di produzione" appartiene ai soci lavoratori. Il problema è che non tutte le cooperative sono così (a "mutualità prevalente"), ma esistono tantissimi casi di false-cooperative, cooperative deviate, o cooperative troppo grandi dove il rapporto lavoratore socio-decisione sulle scelte dell'impresa si perde, fino ad assomigliare in tutto a quello di una normale impresa capitalistica. Che fare? Creare allora nuove cooperative, e rilanciare il movimento permeandolo di genuini valori sociali. In un certo senso, il rilancio del movimento cooperativo è tutto politico.

La buona notizia è che per il meccanismo della crisi sopra descritto, e soprattutto a causa delle nuove rivoluzioni tecnologiche, il settore delle *common goods* sta crescendo perché l'unico in grado di occuparsi della persona e dei suoi bisogni non più soddisfatti dal welfare-statuale che crolla e dal sistema economico che vacilla. In futuro ci sarà meno bisogno di fabbriche e più di cooperative sociali, meno avvocati e più badanti, meno chirurghi e più coreografi, meno servizi comunali e più cooperative di comunità - che si prendano cura dei "beni comuni" che appartengono a tutti, e non fonde di business privati, e che si prendano cura delle persone combattendo la loro solitudine.

È dunque dando forza ad un settore vasto e virtuoso, che è destinato a crescere garantendo la riproduzione sociale che il sistema capitalistico in crisi non è più in grado di garantire, che percorreremo la via verso il Socialismo.

➤ CONSIDERAZIONI FINALI

di Enrico Maria Pedrelli

Che i giovani socialisti italiani, nel 2019, sentano come proprio l'interrogativo "*Che fare?*", è un segnale che, per quanto possa stupire, è fondamentale per capire una generazione ed anche un intero periodo storico - quello che stiamo vivendo. Ma a questa domanda - che a me ricorda non tanto Lenin ma un passaggio di *Fontamara* di Ignazio Silone, quando i poveri abitanti del paese acquistano coscienza dei loro problemi e si domandano appunto cosa materialmente debbano fare di fronte allo sfruttamento e alle vessazioni - noi ne aggiungiamo una che è molto più calzante: *come fare politica senza perdere tempo?*

Perché nel Ventunesimo secolo questa è la questione per noi centrale: gli strumenti da utilizzare. Prim'ancora del *che fare!* È vero che il movimento socialista soffre una mancanza di Missione, che noi giovani abbiamo sete di identità e nuove utopie, ma considero un passaggio fondamentale per l'acquisto di una Coscienza quello dell'accorgersi che mancano gli strumenti, e una teoria dell'azione.

Chi si avvicina alla politica oggi, rischia di venire immischiato in un vortice di suggestioni e di pratiche nuove - o che si trascinano, alla quale il giovane si avvicina senza coscienza. Veniamo abituati a riunioni inconcludenti, conferenze portate avanti col metodo del *parlarsi-addosso* - e questa è la parte dell'elaborazione politica - e poi a *webmarketing*, al totalitarismo della comunicazione, impantanati nelle trincee dei social - e questa è la parte del convincimento. Convincimento di cosa, è una bella domanda, dato che nelle riunioni si conclude sempre l'ovvio e nelle conferenze si parla sempre di tutto e di niente. Sempre sulle conferenze: in genere si tratta l'argomento "*di cui si dovrebbe parlare!*"; il relatore dice un po' di cose che ha in giro per la mente, poi arrivando a toccare gli argomenti topici, esprime - con grande approvazione del pubblico che è intelligente e le cose le sa sempre - il proprio convincimento sul fatto che un tal argomento è "centrale" e "molto complesso" (e sul molto complesso sono sempre tutti d'accordo!). Naturalmente il relatore non ne tratta, nessuno ne tratta, e il dibattito politico italiano si protrae di procrastinazioni in procrastinazioni.

Esistono conversazioni di livello in questo paese? Certo che sì. Ma si trovano troppo spesso lontane dal mondo politico: a volte in ambienti accademici, a volte in rassegne culturali e festival, ma quasi mai le grandi analisi sono interiorizzate in un movimento politico a beneficio di quel movimento politico. Sintesi: non esiste più partito politico con una forte base culturale, e non esistono più - in questi partiti - sistemi di formazione (diffusa, costante e indirizzata) della classe dirigente.

Intanto noi giovani socialisti abbiamo uno strumento: le scuole di formazione. È così che noi cerchiamo di far entrare quel dibattito di livello entro le nostre porte. Ora vanno di moda - ma tra i grandi partiti assomigliano più a *kermesse elettorali* o peggio, clientelari - ma noi abbiamo iniziato anni fa a farle, nelle nostre catacombe, quando praticamente eravamo soli. Se è vero che abbiamo sete di identità, se sentiamo la mancanza di una Missione dai contorni definiti, se ci chiediamo *che fare*, allora lo strumento giusto è: un percorso **collettivo** di formazione e di ragionamento, avvicinando a noi (fisicamente innanzitutto) chi ha qualcosa da insegnarci.

Non è una cosa facile, perché i Maestri oggi scarseggiano, e perché ad ogni incontro ci è sempre più chiara la complessità del mondo. Del resto non si smette mai di studiare, e gli incontri che facciamo servono innanzitutto ad incuriosire ed indicare i giusti campi di ricerca... eppure sento, e vedo, che dopo ogni appuntamento cambia qualcosa nella FGS.

Cambio io, cambiano i compagni. Ogni volta che ci vediamo siamo sempre di più, perché facciamo gruppo: in quest'epoca di individualismo feroce abbiamo creato una comunità, e dello spirito di comunità non possiamo farne a meno. Ma cambia anche la nostra politica, si perfeziona la nostra visione **collettiva** del mondo e di quello che accade. Siamo migliori. Insomma i nostri appuntamenti servono!

Non basta. Uno strumento lo abbiamo capito, usiamolo, ma non basta. Candidarsi per fare gli amministratori locali? Sono ruoli senza più il potere di una volta, e vanno trovati nuovi orizzonti per una politica municipale in senso socialista: se no siamo come tutti gli altri o peggio. Il sindacato? Organizzazioni forse irrecuperabili, eppure i loro modelli sono tanto importanti: vittime soprattutto delle loro élites mediocri, alimentano il capitalismo clientelare. Bisogna avere la forza di cambiarli dall'interno? Forse meglio sostituirli con nuovi... Le cooperative? Il movimento cooperativo italiano ha dimenticato per troppo tempo i suoi valori; si è corrotto e per la gran parte si nutre di logiche capitaliste. Si preoccupa più di fare lobbying per avere privilegi invece che per creare strumenti e prospettive. Andrebbe creata una nuova galassia di cooperative in questo senso politicizzate, oppure anche lì: aver la forza di cambiare le associazioni cooperative dall'interno. Questi - in estrema e brutalissima sintesi - sono i ragionamenti che abbiamo fatto spesso. E si potrebbe continuare parlando di associazioni, fondazioni, riviste, organizzazioni internazionali, che non hanno più la forza né il ruolo di una volta, in una società profondamente cambiata e che risponde a ben altre leggi (fisiche addirittura)... *Come fare politica senza perdere tempo?*

Condivido con tantissimi compagni questo stato d'animo: mi sento prossimo ad una scoperta; dopo Roma - ultima tappa di un nostro percorso che continua - ho capito molte cose, ho consolidato delle intuizioni e faccio nuove ricerche. Non avremo capito esattamente come fare politica senza perdere tempo, ma molte cose che **non** dobbiamo fare e altre che vanno fatte (studiare), sì. Siamo sulla buona strada, ad una condizione.

La condizione è che dobbiamo continuare a lavorare su noi stessi, soprattutto **collettivamente**. Qualsiasi strategia del prossimo Socialismo Italiano richiede una grandissima forza. Io credo alla forza che possono avere (anche solo) cinquanta giovani socialisti ben preparati in tutta Italia, con le seguenti caratteristiche:

1. Non giocano di ruolo, non sono nichilisti, ma **rappresentano qualcosa**: una comunità, un gruppo, un'esperienza personale, un moto dell'animo, delle particolari conoscenze...
2. **Non fanno politica per hobby**. Non fanno la rivoluzione dopo la pallavolo del venerdì, ma concepiscono se stessi come parte di una grande Missione, e ad essa rivolgono le proprie priorità e soprattutto i loro sacrifici.
3. **Si preparano**, studiano, fanno esperienze, per quando sarà il loro turno
4. **Fanno comunità**, non si perdono di vista, coltivano l'amicizia: sono una *fellowship*. Sono compagni!

Se serriamo i ranghi e decidiamo di marciare fianco a fianco su questa strada, penso che sarà un successo qualsiasi cosa accadrà. Oggi bisogna capire che la gioia più grande in politica è avere dei compagni con cui spalleggiarsi e condividere il sacro gusto di portare avanti una bandiera. Non ci sono soldi a disposizione, non ci sono carriere preconfezionate... Non possono essere tollerati personalismi e mitomanie in questo nostro cammino.

Ci accompagna un grande sentimento comune, assieme alla felicità di dividerlo con i propri coetanei: questo sentimento sarà il Socialismo.

➤ APPENDICE

Si pubblica di seguito - dato che per il poco tempo a disposizione è stato ridimensionato - l'intervento scritto di Paolo Cristoni sulla cooperazione. Note sintetiche.

Da un libretto del 2010 (di Florence Noiville) dal titolo provocatorio, "Ho studiato economia e me ne pento" estraggo una frase rivolta ai giovani studiosi della "École des Hautes études commerciales" per criticare il paradigma del progresso.

Quale è la sintesi della critica rivolta ai giovani studiosi: voi vi impegnate, ma siete presi da:

- Sovraconsumo
- Individualismo sfrenato
- Culto esacerbato della giovinezza
- Paura della vecchiaia e della malattia
- Paura della morte

Tutti elementi che hanno spinto grazie a questo progresso l'uomo ad eliminare la componente tragica della vita per raggiungere la felicità. È un falso, ma è una identità della società a capitalismo avanzato. *"Sono pochi quelli che meditano seriamente di affrontare il problema di petto... Sembrano anestetizzati dall'insostenibile pesantezza della situazione. Insomma, sembrano ben lontani dal moto della scuola imparare ad osare".*

Concetto su cui torneremo.

Intanto anticipo che non credo al regresso verso la "decrecita felice" ma alla potenza della ripresa della lotta "socialista" contro il liberismo e le sue regole che anziché migliorare il capitalismo lo hanno reso più arrogante attraverso la finanziarizzazione dell'economia rendendola inaccessibile alla politica e agli stati (o quasi!).

Il Prof. Sapelli ha già scritto e nel suo intervento ha indicato delle possibili ricette contro questa degradazione nella economia.

Io ritengo che abbia ragione Michael Walzer quando dice che i socialisti democratici pur essendo deboli sono i soli che possono rappresentare l'azione e la possibilità di affrontare l'emergenza ambientale e i problemi della crisi del capitalismo con politiche dure e funzionali alla bisogna.

Breve analisi della situazione politica in Italia con spirito provocatorio.

La grande debolezza politica dove inizia?

Si inizia per la prima volta quando un ex comunista diventa presidente del consiglio e di punto in bianco incontra gli USA, deve fare la guerra nella ex Jugoslavia e mette la museruola alle componenti sociali intermedie ci fu l'accordo con la Confindustria iniziando lo scivolamento verso politiche liberali pensando di poter gestire la globalizzazione finanziaria.

Non si accorge del Vulnus che introietterà nella economia nazionale e che indebolirà le istituzioni appoggiando la follia della dissoluzione dei vecchi partiti per via giudiziaria.

Ma si può dire che tutto ciò è una bella differenza dal centro sinistra originale - quello di Nenni e Moro, PSI e DC - che è stato il vero motore di cambiamento e di ricchezza per

la nazione.

E qui torniamo in tema.

Vi parlo di cooperazione con affetto e attenzione sapendo che il maestro, Prof Sapelli controllerà una frase a premessa:

- A. Il capitalismo è "scambio fra equivalenti"; la cooperazione è scambio di mutualità -bisogno - aiuto senza profitto - i trasferimenti sono indissociabili dalla mutualità.
- B. Saldamente collocata nell'alveo del modello di "capitalismo mediterraneo", l'Italia condivide - e talvolta accentua - alcuni tratti strutturali del mercato del lavoro con i principali paesi dell'Europa meridionale (in particolare la Spagna, ma anche la Grecia e portogallo), differenziandosi così dai più importanti competitor dell'Europa centrale e settentrionale. Ciò emerge soprattutto in riferimento ad alcuni aspetti. Basso tasso di occupazione di attività; elevata segmentazione del mercato del lavoro, marcate disparità di genere; d'età e territoriali; limitata valorizzazione del capitale umano.

Negli ultimi anni il trend occupazionale è di nuovo positivo, facendo parlare, seppur timidamente, di "uscita della crisi" e di "svolta del mercato": i principali indicatori sono tornati ai valori precedenti al 2018 e in qualche caso hanno registrato un miglioramento. Tuttavia i tratti appena ricordati paiono essere stati scalfiti. È in questo sistema economico in cui si inserisce la cooperazione e dà risultati eccellenti arrivando, oggi, a rappresentare un 8% di PIL prodotto. La costituzione repubblicana consegna una dimensione istituzionale e giuridica precisa: art.45 "Cooperazione e Artigianato".

LA COOP SEI TU?

Ha ancora senso parlare di cooperazione, di valori cooperativi? C'è ancora una diversità? Le coop sono storicamente legate ad un ambiente politico a loro favorevole: lo sono ancora? E cosa accadrebbe se cambiasse l'aria? Cosa fanno le Associazioni per contrastare le "false" coop e le deviazioni (dagli ideali e dalla legge)? In mezzo ci stanno le questioni relative alle distorsioni del mercato ed alla qualità del management.

Prima di proseguire farei un paio di premesse.

La prima è che - a mio avviso - per affrontare seriamente temi del genere è bene evitare i "filtri ideologici" (perché portano a giudicare più che a capire), e l'epica del movimento, per quanto lunga e gloriosa sia la storia, è appunto "storia". Sul secondo punto: non è chi non veda che le coop son state molto legate all'ambiente politico (quindi anche alle sue espressioni nelle amministrazioni locali), dal quale hanno ricevuto "protezione" ed agevolazioni.

Ma questo non solo in Emilia Romagna, anche in Toscana, in Veneto, in Umbria, in Liguria, in Sicilia, in Puglia-Lazio.

A scanso di equivoci, preciso che qui non parlo di fenomeni malavitosi, di reati veri o presunti, di finanziamenti più o meno occulti (cose che lascio volentieri alla Magistratura), bensì di un "ambiente politico" inteso in senso lato, o più propriamente di un "ambiente sociale strutturato." E vorrei sgomberare il campo anche da certi moralismi a buon mercato: cosa c'è di strano nel fatto che un'amministrazione locale voglia tutelare e sostenere le imprese del territorio? Io non trovo niente di male se la cosa è fatta entro

i limiti della legge, in modo programmatico e trasparente; diverso è se lo si fa in modo truffaldino, illegale, o semplicemente usando certi poteri di veto, opponendo resistenze burocratiche, sfianando un concorrente scomodo a furia di cause interminabili. Non escludo affatto (anzi: sono ragionevolmente certo), che espedienti come questi ultimi siano stati usati per difendere/privilegiare imprese locali (non solo cooperative). E questo senz'altro ha costituito (costituisce) un elemento di distorsione del mercato, almeno al livello locale e per la parte legata alla spesa pubblica.

Per inciso: dove, quando mai è esistito un mercato “puro”, se non nelle fantasie di certi economisti classici e nelle fandonie dei neoliberalisti odierni?

Credo che oggi le distorsioni del mercato abbiano ancora una componente di “affinità politica”, ma più che altro siano date dalla concorrenza di imprese che (in Italia e all'estero) non rispettano le norme ambientali, non versano tasse né contributi, pagano i lavoratori pochissimo e in nero, ecc.

Di passaggio. I consulenti del lavoro hanno da tempo segnalato un fenomeno preoccupante che, partito dalla costa romagnola, si sta diffondendo a macchia d'olio in altre regioni. Si tratta della “fioritura” di imprese (molte S.r.l., ma anche coop) che offrono agli operatori economici servizi in subappalto a prezzi stracciati; alcune addirittura includendo nel prezzo anche i costi di eventuali transazioni in sede sindacale, e non di rado offrendosi di rilevare i dipendenti dei loro clienti.

Già in diversi casi è risultato che sottopagassero i dipendenti stessi e non versassero i contributi, e quando hanno avuto controlli hanno chiuso bottega, inchiodando tanto i dipendenti quanto i clienti (questi ultimi per responsabilità solidale nell'appalto).

Ecco: a fronte di queste distorsioni del mercato, mi verrebbe da chiedere se e in che misura le Associazioni coop si sono attivate.

Tornando al “sistema”, penso che bisognerebbe allargare il campo di osservazione per farsi un'idea più precisa di come funzionava, poiché non c'era solo (diciamo così) una particolare simpatia per coop, ma anche una fitta rete di relazioni personali e sociali. Chiunque abbia l'età giusta, abbastanza memoria e un minimo di onestà intellettuale, dovrà riconoscere che almeno fino ai primi anni '90 i Partiti tradizionali occupavano in modo pervasivo quasi tutti i livelli della società, e chi aspirava a qualche carica (o anche solo a un impiego) aveva più possibilità se passava da lì. E in Emilia Romagna (ma non solo), si era creata nel tempo una sorta di “rete a maglie stretta” che, oltre a influenzare il mercato (più o meno pesantemente, a seconda dei settori e del loro grado di dipendenza della spesa pubblica), da un lato filtrava gli ingressi, e dall'altro garantiva una certa stabilità e continuità.

A ben guardare, la si può vedere anche come una forma di coesione sociale, una di quelle che (piaccia o meno) hanno reso così stabili per lungo tempo le nostre comunità. C'è ancora questo “sistema”? Sì e no.

In parte si è mantenuto all'interno delle diverse organizzazioni (e nei loro ambiti di influenza), ma mi sembra che non ci siano più quei “paracadute” di cui ho detto prima. Ha cambiato forma e livello, questo sì, ed oggi lo si vede di più nelle relazioni fra le amministrazioni locali e le coop sociali (ma non solo queste, perché non va dimenticato che il cosiddetto Terzo Settore è una galassia).

Per contro, non esiste più se si guarda obiettivamente a certi dati “strutturali”. Alcuni esempi per semplificare e chiarire il concetto: imprese come la CMB, la CMC, la SACMI, l'APO, la Coop Service, la Coop Alleanza 3.0 (malgrado le sue attuali sofferenze), hanno ancora bisogno dell'appoggio dei sindaci di Carpi, Ravenna, Imola, Bologna, Reggio Emilia, ecc.?

E questi amministratori possono “dare ordini” a imprese come queste? Al massimo possono dare qualche fastidio, o trattare su qualcosa.

L'altra - e diversa - questione attiene alle cooperative sociali, la cui crescita esponenziale è andata (quasi) di pari passo con la proliferazione delle Onlus e delle Organizzazioni di Volontariato. E sarebbe interessante fare uno studio comparato dei due fenomeni, non foss'altro che per capire se nel nostro paese c'è stata un'ondata di generosità e altruismo, o se c'è qualcosa che non torna.

In attesa di approfondimenti, e per quanto ne so al momento, mi sembra che i “motori” di questa proliferazione siano in sostanza i seguenti (non in ordine di importanza, e scusandomi delle semplificazioni):

- Gli Enti Locali (sempre più incaricati di competenze, e sempre più scarsi a finanze) hanno iniziato ad “esternalizzare” molti servizi alle persone, relativi all'educazione, all'ambiente, ecc.;
- È subentrata una legislazione favorevole alla costituzione di coop sociali dedicate a tali servizi (con annesse agevolazioni fiscali, e accesso “privilegiato” agli appalti pubblici);
- C'è stato un profondo cambiamento del mercato del lavoro, con pesanti conseguenze per le persone meno qualificate e/o con qualche disabilità.

L'insieme di questi fattori ha creato un terreno fertile per la nascita di coop sociali, tenendo presente anche che la “spesa sociale esternalizzata” è sì un fiume di denaro, ma fatto di tanti rivoli.

Però, poi, per un verso è iniziata una “catena di compressione dei prezzi”, e per un altro la competizione feroce in un ambiente “protetto”.

Mi spiego: molti amministratori locali hanno scelto la via di appalti al massimo ribasso, pur mettendo “sbarramenti all'ingresso” che favorivano le coop sociali del territorio (ad esempio i requisiti per la partecipazione alla gara).

Questo ha sì favorito le coop sociali, ma anche portato - appunto - ad una catena di compressione dei prezzi, con un duplice risultato negativo. I servizi hanno perso qualità (poiché i gestori non avevano risorse per reclutare o formare personale qualificato), e le coop sociali (come molte Onlus e OdV sono state “drogate” dal finanziamento pubblico, diventandone dipendenti.

Nel frattempo questi “rivoli di spesa” hanno attirato l'attenzione sia di “imprenditori” che hanno costituito piccole imprese familiari mascherate da coop, sia di politicanti in cerca di consenso e di veri e propri malfattori.

Non so se la legge di riforma del Terzo Settore - per altro ancora in attesa di decreti attuativi - potrà mettere un po' più di ordine in questo putiferio (ma temo di no).

Un inciso sulla questione del management: mi sembra evidente che alcune coop “storiche” siano fallite per l'incapacità dei loro dirigenti.

Così come sembra altrettanto evidente che le imprese di successo sono quelle che hanno saputo per tempo intuire i cambiamenti del mercato, investire in innovazione, dotarsi

di professionalità appropriate, costruire alleanze.

Si può aggiungere che il “ricambio generazionale”, così com’è un problema per le nostre PMI (per il nostro “capitalismo familiare!), lo è stato (forse lo è ancora) anche nel mondo cooperativo.

Vengo infine alla domanda che mi rimane, ossia la prima, quella sui “valori”.

Sinceramente mi sembra che sopravvivano negli Statuti e in una certa retorica, più che nella realtà, ma anche qui con alcune (non marginali) differenze.

Domando: fra un socio-lavoratore della SACMI (ne dico una per fare un esempio) e un dipendente della FIAT che ne possiede qualche azione, c’è molta differenza? Può esserci solo se uno dei due è trattato meglio nel rapporto di lavoro (più sicurezza, migliore stipendio, maggiore attenzione alla sua qualificazione professionale, più rispetto sul piano dei rapporti personali, ecc.), ma entrambi contano una cippa per quanto riguarda le decisioni dell’azienda.

D’altro canto, sarebbe ragionevole che un gruppo industriale con 80 aziende, presente in 30 paesi, e con 4.500 dipendenti mettesse le decisioni sulle sue strategie nelle mani di persone tanto oneste quanto impreparate in materia?

È quasi paradossale che, mentre Germania vige un modello di “cogestione” delle imprese private che garantisce ai dipendenti (mediante le loro rappresentanze) la possibilità di incidere sulle scelte dell’azienda, in una coop italiana un socio-lavoratore (o un socio consumatore) conta per un voto in assemblea.

Credo si tratti di una inevitabile contraddizione fra “partecipazione” e “business”, che non può essere minima in una piccola o neonata impresa, ma si accentua col crescere delle dimensioni e della complessità dell’organizzazione. E può essere temperata, contenuta (ma non risolta) da un quadro normativo che favorisca la partecipazione ed il “controllo sociale” e con l’adozione e l’effettiva applicazione di codici etici (una questione di cultura d’impresa e del lavoro che dovrebbe essere fondata sull’etica della responsabilità).

Ma anche qui: quante sono le imprese (coop e non) con esemplari codici etici che – alla prova dei fatti – risultano più che altro espedienti di marketing o bandiere da sventolare?

In breve: se si va a cercare lo “spirito cooperativo” di un tempo temo che si possa trovare solo nelle piccole coop (davvero) sociali, quelle costituite da ragazzi che coltivano i terreni sottratti alla mafia, nelle aziende in crisi rilevate dagli ex dipendenti, ed altre analoghe fattispecie. Altro è parlare del ruolo che le coop hanno (o possono avere) sul piano dell’occupazione: non ho le cifre esatte, ma mi sembra che il “mondo cooperativo” nel suo complesso (quello “sano”, e almeno nell’ultimo decennio), abbia creato più posti di lavoro stabili di quanti ne abbia persi.

Cooperazione: per continuare a portarsela nella mente politica.

In Emilia Romagna si dice: manca solo l’associazione alberi soli e siamo tutti associati. È una constatazione. Per divenire una virtù guardiamo i risultati. Uno scrittore mio amico recentemente scomparso Giuseppe Pederiali, finalese, nel suo romanzo “il paese degli amanti giocose” descrive che fu costituita una cooperativa per regolare e dare a tutti

l’opportunità senza litigi, e con rispetto profondo di beneficiare dell’amore di Dianella.

Vuol dire avere nelle vene i principi di una formula aziendale che risponde ai bisogni anche a quelli intimi, psicologici e amorosi. Non è uno scherzo né una invenzione pretesa filosofica ma è la realtà nata, e fermentata all’interno dell’uomo padano che viene dalla fame, dalla lotta per la sopravvivenza, dalla miseria che non dimentica i principi declinati dai grandi socialisti del tempo.

Verificare se come, in che modo, è possibile che le radici del principio producono risultati senza dover aderire ad un ricatto capitalismo fatto di annunciazioni senza realizzazione, della dignità umana insieme ad un benessere rispettoso dell’ambiente. Non rinunciamo a vedere positivo nel mondo nuovo con interlocutori a cui, per età, studi e lavoro è affidato il futuro.

Non c’è bisogno di guerra tra giovani e anziani; occorre solamente che i giovani imparino ad osare prendendosi responsabilità prima dei meriti.

Prima adunata dei circoli dei
Giovani Socialisti Italiani



Roma, 1-2-3 Novembre 2019